

Il direttore del carcere segnalò al ministero la situazione di pericolosità

Nuoro: da quattro mesi covava la rivolta

Confermato: c'è un piano generale dei brigatisti per un attacco alle strutture carcerarie - Nuovi agghiacciamenti particolari sulle sevizie ai due «comuni» assassinati: i detenuti uccisi quando già era stato concesso il trasferimento ai terroristi - Trovate ieri tre caffettiere imbottite di tritolo

Dal nostro inviato

NUORO — Volterra, Posombrone, Nuoro, tre drammi che e terribili rivolte, l'ultima delle quali si è conclusa come si sa, tragicamente. S'è dunque un piano generale dei brigatisti per un nuovo e sanguinoso attacco alle strutture carcerarie.

Dedimoci dagli arresti, sempre più isolati dal paese, divisi da profonde spaccature anche all'interno degli organismi strategici e militari, i brigatisti tornano a riunirsi ed a muoversi in sintonia all'interno delle carceri dove sicuramente è stato, appunto, elaborato un vero e proprio piano di battaglia che dovrebbe forse dispiegarsi nel corso dell'inverno.

Probabilmente Biagio Jaquinta e Francesco Zarillo, massacrati nel braccio speciale del carcere di Bad'e Carros, erano venuti a conoscenza di notizie importanti proprio su quel piano e per questo sono stati trucidati in modo così barbaro.

Qualche voce raccolta negli ambienti degli inquirenti accennava ieri mattina al preparativo di una fuga clamorosa di terroristi dall'Asinara,

fuga che avrebbe dovuto avvenire dopo una serie di rivolte in alcune delle più importanti carceri speciali italiane. Sarà difficile arrivare a scoprire qualcosa di più preciso, ma è chiaro che i due detenuti hanno pagato con la vita qualcosa che sono venuti a sapere e che invece non avrebbero mai dovuto «ascoltare» nemmeno da «radio carcere».

Ieri mattina il sostituto procuratore della Repubblica, Franco Ionta che dirige l'inchiesta e che trattò, per ore ed ore, con i terroristi, ha ricevuto i giornalisti nel suo ufficio al palazzo di giustizia per comunicare formalmente che contro i 52 «politici» i quali avevano attuato la rivolta a Bad'e Carros, erano stati spiccati ordini di cattura (subito notificati) per i reati di devastazione, duplice omicidio aggravato, sequestro di persona e fabbricazione e detenzione di ordigni esplosivi.

Niente vendetta tra «comuni», quindi, niente regolamento di conti. Il magistrato ha precisato che il reato di sequestro di persona non si riferiva a Jaquinta e Zarillo, presi in ostaggio per poi es-



NUORO — Il carro funebre entra nel carcere per portare via i detenuti uccisi

sere uccisi, ma alla «cattura», da parte dei terroristi, di altri due detenuti «comuni» che avevano rifiutato di partecipare alla rivolta. L'accusa di duplice omicidio pesa ora quindi su Alberto Franceschini, Hertz, Fantazzini, Giuliano Isa, Valerio Morucci, Roberto Ognibene (che è sempre in ospedale, ma ormai fuori pericolo), Cesare Chiti, Giorgio Piantamora e Mario Rossi.

Ha detto il dott. Franco Ionta: «Vorrei precisare, anche una cosa: contrariamente a quanto hanno scritto alcuni giornali, i due detenuti, non sono stati uccisi nelle prime ore della rivolta, quando ancora non era stata accolta la richiesta di trasferimento, ma successivamente, dopo la fine della rivolta». Si è trattato dunque di un'esecuzione già predisposta da tempo. Inoltre, Jaquinta e Zarillo non sono stati liquidati contempora-

neamente, ma in tempi differenziati: primo lo Zarillo al piano terreno e poi l'altro. Sono convinti — ha continuato il dott. Ionta — che la ferocia usata per uccidere i due, voleva proprio far capire a tutti che si trattava di una «lezione» data a chi se la meritava».

Intanto, sulle due «esecuzioni» si sono appresi altri orrendi particolari. Biagio Jaquinta era stato preso di peso e con ormai noto, infilato tra le sbarre di un cancello. Poi qualcuno gli aveva annodato un lenzuolo attorno al collo «garrotandolo» lentamente. Anche il sostituto procuratore Ionta ha usato il termine «garrotto», richiamando alla mente il truce strumento di morte utilizzato dal franchismo per liquidare gli oppositori. Sulla schiena del malcapitato, che nella lotta con i suoi assassini aveva perso quasi completamente i vestiti,

era stata poi tracciata, con un cucchiaino di ferro appuntito, una stella a cinque punte, simbolo delle BR. Su questo altro terribile particolare non ci sono ovviamente per ora, certezze, ma solo voci. Zarillo invece — secondo i medici legali — aveva ricevuto ben 70 colpi in parti diverse del corpo.

Sarà bene chiarire, a questo punto, che non si tratta di macabri dettagli forniti in qualche modo ai giornalisti per sollecitare malsane curiosità, ma di importanti elementi dell'inchiesta per capire il perché delle due omicidi così atroci. Le mutilazioni e le simologie utilizzate da chi ha ucciso i detenuti, hanno il valore di precisi «messaggi» e «avvertimenti» per le migliaia di detenuti comuni che vivono, giorno per giorno, a contatto di gomito con i «politici» e per gli altri che non hanno nessuna intenzione di

seguire i vari Morucci. Ognibene e Rossi.

Venti rivoltosi sono stati trasferiti ieri nel carcere di Sassari, altri a Cagliari, alcuni all'Asinara. Nessuno, comunque, fuori dalla Sardegna in modo da rimanere a disposizione degli inquirenti. Intanto agenti di custodia, carabinieri e poliziotti della Digos, hanno effettuato una cinquantina di perquisizioni nelle celle del carcere di Nuoro e tra gli oggetti dei detenuti. Così sono saltate fuori — incredibile — tre caffettiere colme di tritolo con tanto di miccia e pronte all'uso forse per una prossima rivolta.

Si è saputo, per esempio, che, per ore e ore, a Roma, al ministero di Grazia e Giustizia, nessuno si era assunto la responsabilità di prendere una qualche decisione e che i magistrati di Nuoro ed il direttore del carcere avevano chiesto disperatamente di utilizzare, per il trasferimento dei rivoltosi un aereo militare. Ma c'è di più. Il direttore del carcere di Bad'e Carros, dott. Massida, da almeno quattro mesi, tempesta il ministero con fotografie e rapporti nei quali segnalava una situazione di pericolosità all'interno del carcere, con precise richieste di trasferire subito i «comuni» dal braccio dei «politici». Nessuno si era deciso a dare una qualche risposta per tutto questo periodo.

Proprio al ministro di Grazia e Giustizia i deputati comunisti Spagnoli, Mannuzzu, Pini, Macis, Berlinguer, Cocco, Maciotta e Violante hanno rivolto, un'interrogazione per avere precise spiegazioni sulla dinamica della rivolta.

Wladimiro Settimelli

Polistena: la mafia blocca il cantiere che costruisce il municipio

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Cinquanta operai hanno perso il posto di lavoro e Polistena, undicimila abitanti, nel cuore della Piana di Gioia Tauro, non avrà il nuovo palazzo degli uffici comunali, con annesso un complesso di servizi sociali, che la giunta di sinistra aveva da poco appaltato.

E' questa la nuova tappa dell'escalation mafiosa in Calabria, la nuova sfida non solo alla convivenza civile e democratica, ma alle stesse possibilità di sviluppo economico e sociale della regione. La denuncia è partita ieri dal sindaco di Polistena, il compagno Girolamo Tripodi, che, con un telegramma al prefetto di Reggio Calabria, al ministro degli Interni e al procuratore della Repubblica di Palmi ha chiesto un pronto ed immediato intervento per bloccare l'arroganza mafiosa.

I fatti sono questi. L'impresa «Giuseppe Vecchio», di Rosarno, aveva iniziato, da alcune settimane, la costruzione del palazzo comunale che, oltre a tutti gli uffici amministrativi del comune, doveva comprendere i centri sociali per anziani, quello per i giovani, il centro culturale, un ambulatorio e un auditorium. «Un'opera — dice il compagno Tripodi — molto importante per Polistena, per strappare la gente, soprattutto i giovani dalle strade, consentire ai cittadini di godere anche una diversa qualità della vita».

L'opera che l'impresa si accingeva a costruire, per un importo complessivo di quasi un miliardo e mezzo, non sfuggì però al racket mafioso del taglieggiamento che, nella piana di Gioia Tauro, imperava da anni. Arrivata così una prima lettera estorsiva: «Pagate duecento milioni altrimenti salterà tutto». Giuseppe Vecchio però resistette, non si è più visto e decide di non pagare l'«avvertimento» della mafia non tardando: una bomba distrugge una ruspa dell'impresa. Immediatamente si riunisce il Consiglio comunale che, in un lungo ordine del giorno, denuncia l'«inammissibile richiesta delle cosche e chiede una adeguata protezione del cantiere».

Passano alcuni giorni e continuano le intimidazioni. Camion dell'impresa, che trasportano pietrisco, vengono bloccati lungo il greto di un fiume vicino Polistena e gli autisti minacciati, pestati anche a sangue dai mafiosi. «Non venite più a Polistena: è l'ultima ingiunzione accompagnata da una bomba che fa saltare per aria un camion. Lo stillicidio di attentati e di minacce inducono il titolare dell'impresa, alla drastica decisione di comunicare l'altro ieri: chiudere il cantiere e rinunciare all'opera».

E' così Polistena — commenta il compagno Tripodi — non avrà la casa comunale, decine di operai rimarranno disoccupati e per giunta svanisce la possibilità di altre verticenze assumendo che l'impresa doveva compiere in queste settimane».

E' quello di Polistena, un caso emblematico di cosa rappresenta oggi la mafia in Calabria e in particolare nella fascia jonica dove gli imprenditori fuggono per non sottostare ai diktat mafiosi o dove i cantieri funzionano solo grazie al copritruffo che le forze dell'ordine hanno dovuto imporre — come è avvenuto a Manzanara — per consentire la costruzione della superstrada jonico-tirrenica.

f. v.

OSPEDALE CIVILE DELL'ANNUNZIATA COSENZA

E' indetto appalto concorso per la fornitura di attrezzature necessarie alla Divisione di Neonatologia dell'Ente per un importo presunto di L. 110.000.000.

- N. 5 Alezioni pensili per attacchi O₂-Aria-Elettricità;
- N. 5 Incubatrici;
- N. 5 Pompe da infusione;
- N. 5 Pompe per alimentazione naso-gastrica;
- N. 1 Apparecchio misuratore pressione arteriosa, eff. Doppler;
- N. 1 Apparecchio per determinazione PO₂ transcutanea;
- N. 2 Analizzatori di O₂;
- N. 3 Cardio-apnea monitor;
- N. 6 Flussometri miscelatori O₂-aria;
- N. 6 Flussometri O₂;
- N. 5 Umidificatori riscaldatori di gas;
- N. 3 Capote per fessigioterapia;
- N. 2 Lettini di postuma per fisioterapia respiratoria per incub;
- N. 3 Lampade a bracci snodabili;
- N. 3 Diafanoscopi da muro.

Physiomatic Monitor per esecuzione di radiogrammi a tempi predefiniti.

Le domande di partecipazione, corredate di documentazione comprovante l'identità della Ditta, dovranno pervenire alla Ripartizione Provveditorato dell'Ente — Via Felice Migliori — Cosenza — entro le ore 12 del giorno 15 novembre 1980.

IL PRESIDENTE

Dott. Matteo Renato Nervi

Città di Ronero in Vulture

PROVINCIA DI POTENZA

AVVISO DI GARA

IL SINDACO

Rende noto

Che l'Amministrazione Comunale bandisce gara di qualificazione per l'individuazione dell'Ente Concessionario per la «PROGETTAZIONE E LA COSTRUZIONE DI UNA SCUOLA MATERNA A NOVE AULE» dell'importo complessivo di L. 400.000.000 (quattrocentomilioni) giusto D.P.G. n. 2081 del 16-9-1980.

L'opera, finanziata con fondi della legge statale n. 412 del 5-8-1975, dovrà realizzarsi ai sensi della legge regionale n. 25 del 30-9-1976.

Alla gara sono invitati Enti, Imprese, Consorzi di Imprese, Cooperative e Consorzi di Cooperative. Il termine previsto per la presentazione della documentazione richiesta è di 45 (quarantacinque) giorni decorrenti dalla data di pubblicazione del presente avviso nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica.

Il bando e gli allegati tecnici relativi sono in visione presso la sede Comunale.

IL SINDACO

Dr. Enzo Cervellone

CONSORZIO PROVINCIALE DI DEPURAZIONE DELLE ACQUE DEL NORD MILANO

MILANO - Via Vivaldi n. 1

AVVISI DI BANDI D'APPALTO CONCONSO

Il Consorzio indice due gare d'appalto concorso di cui all'art. 9 della L. n. 584/77 per la realizzazione delle seguenti opere:

- a) realizzazione dell'impianto di depurazione a favore della Sezione Seveso Sud — impianto di Bresso — stima progettuale L. 3.410.000.000. Termine per chiedere di essere invitati scadente il 20 novembre 1980;
- b) realizzazione dell'impianto di depurazione a favore della Sezione Olona Nord — impianto di Canegrate — stima progettuale L. 2.450.000.000. Termine per chiedere di essere invitati scadente il 1. dicembre 1980.

Maggiori chiarimenti dei bandi potranno essere desunti consultando la Gazzetta Ufficiale C.E.E. o Gazzetta Ufficiale della Repubblica oppure rivolgendosi agli Uffici centrali di Milano, Viale Maino n. 7 tel. 02 - 780125 - 781807 - 781808.

Il presente bando viene inviato all'ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee il giorno 21 ottobre 1980.

Milano, il 22 ottobre 1980

IL DIRETTORE

Dott. Gianluca Gandaglia

IL PRESIDENTE

Zefino Gianfranceschi

la sordità

si vede di più, molto di più di un apparecchio acustico amplifon

La più importante organizzazione europea per la protezione acustica.

92 Filiali e 1300 Centri Acustici in Italia.

MILANO

Centro di Consulenza per la Sordità

Via Durini, 26 - Tel. 792707-705292

Troverete sulla guida telefonica, sotto la voce Amplifon, l'indirizzo delle 92 Filiali in tutta Italia.

amplifon

il secondo

ALFONSO BUCCHIA

ALFONSO BUCCHIA

ALFONSO BUCCHIA

ALFONSO BUCCHIA

ALFONSO BUCCHIA

ALFONSO BUCCHIA

ALFONSO BUCCHIA

ALFONSO BUCCHIA

ALFONSO BUCCHIA

Il giornalista convocato al processo per la strage di piazza Fontana

In quell'aula non è ammessa la reticenza

Dunque, Indro Montanelli, questo giornalista «non pentito» che a undici anni di distanza si è deciso a tirare fuori confidenze ricevute — dice lui — da una «fonte molto qualificata» sulla morte dell'anarchico Pinelli, è stato convocato dal giudice della Corte d'appello di Catanzaro. Il direttore del «Giornale» ha già anticipato di essere pronto a rivelare la fonte al magistrato «se vorrà interrogarmi quale testimone». Montanelli, però, si è cautelato precisando che farà il nome della sua fonte «sotto garanzia di segreto di ufficio». Il processo di Catanzaro è invece pubblico. E, tuttavia, è quasi certo che i giudici questa precisa domanda gliela faranno.

Come se la caverà Montanelli? Rispondere a un interrogatorio nella sede di un tribunale non è così semplice come scrivere un articolo e Montanelli, sicuramente, non ignora che non è consentita la reticenza.

Vediamo, invece, che cosa ha scritto Montanelli. «Qualche giorno prima dell'attentato di piazza Fontana, Pinelli andò da Calabresi e lo avvertì che si preparava qualcosa di grosso. Calabresi gli chiese di precisare. Ma l'altro si schermì. Non era una spia, disse. E, pur disapprovando i suoi compagni e dissociandosi dalle loro iniziative, non poteva trattenere questa è la premessa. Il seguito viene dopo le bombe del 12 dicembre». Dopo l'attentato — scrive Montanelli — Calabresi chiamò in questura Pinelli, e gli ingiunse di votare il sacco. E siccome l'altro, ancora una volta, si rifiutò, gli fece sentire, registrate sul nastro, le confidenze che lui gli aveva fatto pochi giorni prima, ma tagliate in modo da sembrare una vera e propria delazione. Pinelli ne rimase annientato, capì che se i compagni avessero sentito quelle sue parole, lo avrebbero considerato una spia, e a questa prospettiva preferì il suicidio».

Il racconto è degno, come si vede, della peggiore prosa di Carolina Invernizio. «L'ho letto senza stupirmi», ha dichiarato Licia Pinelli, moglie dell'anarchico. «E' logico — commenta Licia Pinelli — che per il modo, il momento e per le stesse modalità del racconto, che non ha il più piccolo riscontro in alcuno degli atti del processo relativo alla morte di Pino, non posso davvero prenderlo sul serio». Siamo d'accordo e tuttavia non ci dispiace che i giudici di Catanzaro l'abbiano pensata diversamente. E non soltanto per ragioni di cariosità.

Guardiamo alla sostanza. Montanelli fornisce due elementi: la confidenza della fonte e il nastro con la registrazione delle dichiarazioni di Pinelli. La fonte, chissà, magari è morta. Il nastro, invece, dovrebbe pur essere da qualche parte, a meno che non abbia fatto la fine del famoso cordino della borsa rinvenuta alla Comit e per il cui «smarrimento» venne incriminato un funzionario della questura di Milano.

Il commissario Calabresi, assassinato il 17 maggio del '72, non ne ha mai parlato. Anche per l'allora questore di Milano, Marcello Guida, portato di fronte a giudici di un tribunale, il nastro sarebbe stato una specie di «asso nella manica». Ma anche lui non ha mai parlato. Ed anche la vedova Calabresi ha dichiarato: «E' la prima volta che sento una storia del genere, ma prima non me ne parlò mai».

Chi sapeva, allora, di questo famoso nastro? Soltanto la «fonte qualificata» e Indro Montanelli? Negli atti del processo Pinelli non c'è traccia di questo nastro. Eppure è del tutto evidente che se non salta fuori il nastro le «rivelazioni» di Montanelli appariranno per quello che sono, e cioè aria fritta. Un'aria fritta, però, che viene fatta circolare quando si sta orchestrando una manovra per dare fatto alla «fita anarchica» ritenuta inconsistente da magistrati di tre sedi diverse (Treviso, Milano, Catanzaro), magari per scagionare l'agente del Sid, Guido Giannettini, e chi (generali, ammiragli, ministri) gli stava dietro.

Ilio Paolucci

La Corte d'appello di Catanzaro adesso vuole sentire Montanelli

La decisione, su richiesta della parte civile, dopo le presunte rivelazioni sulla tragica fine dell'anarchico Pinelli - L'udienza il 3 novembre prossimo

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Ora al processo di appello per la strage di piazza Fontana sarà di scena Indro Montanelli. Il direttore del «Giornale» dovrà dire tutto quel che sa sull'affare Pinelli-Calabresi, il primo un esponente anarchico, come si sa, volato dalla finestra della questura di Milano, il secondo, un commissario di polizia, assassinato qualche tempo dopo.

Montanelli è stato infatti invitato a presentarsi all'udienza del 3 novembre prossimo. In quella sede gli verrà chiesto di riferire quanto sa sulla vicenda. Montanelli, in sostanza, ha scritto che l'anarchico Pinelli si sarebbe suicidato per non apparire un delatore di fronte ai suoi compagni dopo aver raccontato al commissario Calabresi che la strage di

Piazza Fontana doveva mettersi in relazione alle notizie della preparazione di un attentato da parte di alcuni estremisti di sinistra.

La decisione di ascoltare Montanelli in veste di testimone è venuta dopo un'ora e mezza di camera di consiglio. I giudici hanno dovuto ritirare l'ordinanza del 20 ottobre scorso, con la quale si fissava per l'11 ottobre la prima delle parti civili. La Corte ha considerato ciò che ha da dire Montanelli, «fatto nuovo e rilevante».

La richiesta di audizione di Montanelli è stata avanzata dalla parte civile, rappresentata dall'avvocato Azzariti Bova. Ieri lo stesso avvocato aveva presentato un altro malloppo di richieste; tra le quali, dopo aver accettato se Gianfranco Bertoli, l'autore della strage alla questura di

Milano del 17 maggio del '73, fosse agente del Sid. La Corte ha respinto la richiesta, e ha detto pure no alla proposta di ascoltare la testimonianza di Pierluigi Gandini, giornalista della «Repubblica» che il 25 ottobre scorso ha scritto che il commissario Calabresi il giorno prima di venire assassinato avrebbe dovuto recarsi in Svizzera per raccogliere la confidenza di un giornalista che «sapeva tutto sulla strategia delle bombe che portò al massacro di piazza Fontana».

E' quasi inutile sottolineare che le richieste dell'avvocato Azzariti Bova hanno — tutte — riscosso l'adesione incondizionata dei difensori di Franco Freda. Per quanto riguarda le altre parti civili, unanime anche il loro consenso, ma solo perché Montanelli venga a deporre di

nanzi alla Corte d'appello di Catanzaro. Soltanto i difensori di Valpreda hanno per l'ennesima volta messo in guardia dai pericoli di depistaggio che sta correndo il processo e si sono affidati alla Corte perché giudicasse l'opportunità della testimonianza di Montanelli.

Tagliente e severo il procuratore generale Domenico Porcellì: «Del fatto che il prestigioso giornalista Montanelli si sia tenuto dentro tutto quello che sa per tanti anni — queste pressappoco le parole del procuratore generale — dovrà rispondere al tribunale della sua coscienza, ma qui, innanzi a questa Corte, dovrà fare il suo dovere di buon cittadino, come noi faremo il nostro di magistrati».

Nuccio Marullo

Ad una svolta l'inchiesta sulla nuova colonna delle Br

Altri tre fermati nel blitz di Genova

GENOVA — Dopo i covi, i fermi e gli arresti. Ma questa seconda «fase» dell'operazione antiterrorismo condotta a Genova da Digos e carabinieri è tutt'altro che conclusa. Proprio ieri mattina si è avuta notizia di altre tre persone fermate nell'ambito dell'inchiesta. Due di esse sono state sorprese dagli inquirenti nel pomeriggio di martedì 27 ottobre, dopo una cattura per partecipazione a banda armata.

Sulla loro identità sia la magistratura che gli investigatori mantengono il più stretto riserbo. Tra di loro, anche se non c'è alcuna conferma ufficiale, potrebbero esserci personaggi che, in passato, avrebbero compiuto attentati di un certo rilievo nell'ambito della colonna genovese delle Brigate rosse.

Il riserbo più totale viene mantenuto anche sull'identità del fermato. Il provvedimento di polizia nel loro confronti scadrà proprio stamane, alle 6, e da questo momento, l'autorità giudiziaria avrà 48 ore di tempo per interrogarli e quindi decidere se convalidare o meno l'arresto.

La vasta operazione condotta da Digos e carabinieri non ha avuto come oggetto soltanto Genova: una coppia, infatti, è stata fermata ad Arenzano. Una ragazza, Sestri Levante. Un giovane a Cerreto, un comune dell'entroterra genovese, ed un altro ad Imperia.

Non sono stati trovati documenti di alcun tipo, né armi: su questo punto gli investigatori sono stati espliciti, anche se non escludono che qualche abitazione perquisita possa essere servita come base logistica del «partito armato».

Ancora lui, l'angelo sterminatore Bartolomei

Ancora lui. Il Sartana della Magistratura, l'irriducibile seduttore del fascio indicatore di qualche «informale» dosessa. Sia di fatto che ieri Massimo D'Amato Bartolomei, recentemente tornato agli onori delle cronache per aver fatto sequestrare quell'innocente filmetto di Rocco Aratore che è il Papacocchio, ha fatto togliere dalla circolazione ben 234 periodici, tra i quali i numeri di questo me-

se di «Playmen» e «Playboy», le «cui occorrenze» è detto nel decreto che ha ordinato su tutto il territorio nazionale — è finalizzato ad una globale strategia di corruzione dei costumi.

E, manco a dirlo, il procuratore dell'Aquila (ma quale «peccato» storico? sta accendendo questa deliziosa sigaretta?) ha agito su denuncia presentata, dice lui, da ben 17 solleciti di ispirazione cat-

tolica (i cosiddetti «Gruppi informali») di Roma e di Milano e di altre città dell'Italia settentrionale. Ma la cosa più bizzarra di questo decreto è che il sequestro è subito del 1. al 30 novembre: vale a dire, cioè, che da dicembre tutti i 234 periodici torneranno in edicola. E questo cos'è? C'è occasione dei morti e deviazioni soppressate per San Martino?

